

LA I GUERRA MONDIALE

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo (Bosnia), uno studente serbo membro della società segreta nazionalista “Mano Nera”, G. Prinzip, uccide a colpi di pistola l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell'Impero asburgico. L'Austria – sebbene non esista alcuna prova del rapporto tra l'attentatore e il governo di Belgrado – approfitta immediatamente della situazione per regolare i conti con la Serbia. L'Impero asburgico è da anni in crisi. Il suo vasto territorio appare sull'orlo di un pericoloso processo di disgregazione, come dimostra il dilagare dei movimenti nazionalisti, tra cui, appunto, quello serbo. I Balcani, zona di confine tra le più disparate culture, nazionalità e religioni (turchi, croati cattolici, serbi ortodossi tanto per citare i più noti), viene giustamente chiamata la “polveriera d'Europa”. Già nel 1912-1913 la Lega Balcanica, formata da Bulgaria, Montenegro, Grecia e Serbia, aveva strappato all'Impero Ottomano la Macedonia e gran parte della Tracia. Ma i vincitori si trovano subito divisi al tavolo della pace. E così, pochi mesi dopo, la Bulgaria, che non aveva riconosciuto l'annessione della Macedonia alla Serbia, attacca tutti i suoi ex alleati. È la Seconda Guerra balcanica, che vede Greci, Serbi e Montenegrini schierati contro i Bulgari, i quali, a loro volta, se la devono vedere dagli attacchi dei Turchi e dei Rumeni. La fine del conflitto cambia profondamente la cartina della regione: la Grecia ottiene l'importante isola di Creta, Salonicco, l'Epiro e una parte della Macedonia; il Montenegro la regione più orientale dell'Albania; viene ribadita l'annessione della Macedonia alla Serbia, che in tal modo raddoppia il suo territorio, mentre la Romania si annette alcuni importanti territori sul Mar Nero un tempo sotto il dominio bulgaro. Nasce un nuovo Stato, l'Albania, che tuttavia dovrà rimanere – secondo gli accordi – neutrale, sebbene la monarchia reggente è legata con quella rumena. La conclusione di questo breve ma aspro conflitto lascia tuttavia irrisolte molte questioni. La Grecia, per esempio, non ottiene alcune zone di confine albanesi né le isole del Dodecanneso, che rimangono in mano italiana; il Montenegro, a sua volta, teme lo strapotere serbo nella regione; la Bulgaria, infine, si sente oltre misura punita e rivendica i territori sottrattigli durante la guerra da Romania e Impero Ottomano. E tuttavia, al di là della palese complessità della situazione, è la Serbia ad uscire enormemente rinforzata e, grazie alla “madre” Russia, aspira oramai a riunire tutte le popolazioni slave della regione sotto un'unica bandiera: è il panslavismo. Un progetto difficile da realizzare, dato che decine di migliaia di serbi si trovano sotto il dominio austriaco, soprattutto in Bosnia, dove operano diverse organizzazioni terroristiche come la Mano Nera. Gli anni che precedono lo scoppio del I Conflitto Mondiale sono costellati da decine di più o meno piccoli attentati, da un crescendo di tensioni e di manifestazioni nazionalistiche che spesso si trasformano in vere e proprie insurrezioni, puntualmente represses nel sangue dall'esercito asburgico. E tuttavia è il segnale di un pericolo imminente: i serbi di Bosnia, galvanizzati dalle vittorie di Belgrado, intendono liberarsi al più presto dal dominio austriaco.

La mano che ha armato Prinzip non è certamente quella del governo serbo, che, tuttavia, ha alimentato in tutti i modi i movimenti panslavisti della regione e probabilmente anche protetto alcuni guerriglieri. Comunque siano andate le cose, dopo un crescendo di tensioni, l'Austria presenta un ultimatum alla Serbia: è il 23 luglio l'atteggiamento intransigente del governo di Belgrado, spalleggiato da Mosca, porta non solo i due paesi ma tutto il mondo verso la guerra: il 28 luglio Vienna dichiara guerra alla Serbia e il giorno successivo la Russia proclama la mobilitazione generale; il 1° agosto la Germania, alleata dell'Austria, intima a quello russo di annullare la mobilitazione, inviando nel frattempo un ultimatum alla Francia, alleata dello zar, affinché resti neutrale. A questo punto è solo questione di ore. E quando la Russia risponde negativamente alla “richiesta” tedesca – mentre la Francia esita – il 3 agosto il Reich dichiara guerra alla Francia, dando vita a quell'effetto domino che trasformerà una guerra da locale a globale. La velocità con cui la guerra dilaga nei quattro angoli del pianeta invita a cercare cause ben più profonde.

Quello che va in frantumi in pochi mesi è un equilibrio che, pur tra mille contraddizioni, dura dal Congresso di Vienna del 1814, che aveva posto fine ai sogni imperiali di Napoleone. Un secolo di relativa pace, in cui i conflitti, pur sanguinosi – si pensi solo a quello franco-prussiano del 1870-71 – avevano coinvolto solo un numero limitato di nazioni in porzioni più o meno limitate di territorio

europeo. Un sistema di delicatissimi equilibri incentrato tutto sul ruolo della Gran Bretagna, massima potenza economica, commerciale e coloniale del mondo, come arbitro delle controversie continentali. Di fronte a tutte le crisi che attraversano questo lasso di tempo, Londra – con la significativa eccezione della guerra di Crimea, tuttavia in una regione piuttosto periferica dell'Europa – impedisce l'emergere di pericolosi rivali e, al tempo stesso, placa le eventuali tendenze verso conflitti più pericolosi, capaci cioè di incrinare l'equilibrio faticosamente raggiunto. Un ruolo determinante ai fini di una complessa convivenza che tuttavia non viene meno nemmeno nei tumultuosi anni che seguono la Grande depressione della seconda metà del secolo diciannovesimo. È tuttavia con il sorgere del nuovo secolo e soprattutto con l'emergere di due pericolosi concorrenti, gli Usa e soprattutto la Germania che tale ruolo viene messo in discussione, fino ad esaurirsi del tutto. E così, una volta che le maggiori potenze europee, insieme a Usa e Giappone, completano la spartizione del globo, le tensioni mai sopite ritornano nel vecchio continente, pronte ad esplodere. Le avvisaglie si hanno già nei Balcani e, in parte, con la spedizione italiana in Libia, sebbene in pochi prevedono la catastrofe che sta per abbattersi su tutto il pianeta.

La Germania è assurge al ruolo di grande potenza molto rapidamente, soprattutto dal punto di vista economico. Non così da quello politico: sebbene in un certo qual modo organizzati la spartizione del mondo, le colonie conquistate non possono certo competere non tanto con quelle francesi ed inglesi, ma nemmeno con quelle del minuscolo Belgio. Gigante politico ma un nano politico, la Germania teme l'accerchiamento francese e russo e risponde fomentando un violento movimento nazionalistico che infiamma parecchie zone del continente: è il pangermanismo. La propaganda tedesca rivendica soprattutto determinate regioni in territorio russo, suscitando vibranti proteste da parte dello zar, non mancando tuttavia di ribadire che l'Alsazia e la Lorena, strappate alla Francia nel 1870, sono e resteranno per sempre terra tedesca, scatenando le ire di Parigi.

La Francia non ha mai dimenticato l'umiliazione del 1870 né il bagno di sangue della Comune. Un forte risentimento anti-tedesco attraversa dunque l'intera società francese (*revanche*, da cui "revanscismo", significa appunto "rivincita"): persino i socialisti sono al fianco dei nazionalisti a rivendicare la libertà – cioè il ritorno – per l'Alsazia e la Lorena.

Più a sud è l'Italia a rivendicare un ruolo pari al suo rango di nazione ormai industrializzata (in realtà sarà la guerra a realizzare tale miracolo). Pur essendo formalmente alleata dell'Austria (e della Germania: Triplice Alleanza), rivendica le cosiddette zone "irredente", Trentino, Alto Adige e Venezia-Giulia, che i nazionalisti di destra come quelli democratici non hanno problemi a chiamare "confini naturali".

Infine i Balcani. Del delicato equilibrio di quell'area si è già detto. Ma è nel contesto internazionale che tale crisi va analizzata. Se non si fosse giunti al punto di rottura tra le potenze planetarie la crisi apertasi con l'attentato di Sarajevo sarebbe sfociata in un nuovo conflitto regionale, in una nuova guerra balcanica, sicuramente più vasta delle precedenti – data la presenza dell'Austria – ma comunque limitata nel tempo come nello spazio.

E tuttavia nemmeno le ragioni geopolitiche, anche quelle più profonde, bastano, da sole, a spiegare un conflitto che si protrarrà per ben cinque anni con effetti devastanti. Bisogna analizzarne delle altre per cercare una risposta più esaustiva. In primo luogo prendere in considerazione quel "militarismo" che è il frutto più amaro della crisi del 1873, che chiude gli spazi economici e politici e con essi anche la mente delle persone. Una nuova era si affaccia allora all'orizzonte, quella dell'imperialismo: tutte le nazioni fanno a gara per conquistarsi "spazi vitali", con la logica conseguenza di consegnare agli stati maggiori le leve della politica estera nazionale, imprimendogli una aggressività sconosciuta in passato. Ecco perché la diplomazia esce sconfitta nel 1914 (e lo sarà per cinque lunghissimi anni): a decidere sono i militari, il cui unico scopo è quello di prevenire le mosse degli avversari. Paura dell'accerchiamento e volontà di vittoria sono gli elementi essenziali di questo periodo, che inducono i comandi militari a spingere i propri paesi, uno dopo l'altro, verso la guerra, riuscendo tuttavia a coinvolgere nel gioco anche vasti strati di popolazione. Insomma, mentre un po' ovunque, quanto meno nell'Europa occidentale, si allarga il suffragio elettorale, contemporaneamente il controllo popolare sulla vita politica della nazione viene meno. D'altro canto, aggressività e timore non sono sentimenti propri solo del ceto militare. Anche quelli

dominanti ne sono afflitti da tempo e non solo per ragioni di prestigio internazionale. A preoccupare maggiormente, infatti, sono le tensioni interne e la guerra è sempre un ottimo mezzo per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica fuori dai confini nazionali, stringendo l'intera società attorno alla "patria in pericolo". Un clima di esaltazione patriottica pervade tutto il continente. Forse solo tra le masse contadine – che la guerra la fanno veramente, non come altri ceti, che si limitano ad esaltarla – gli atteggiamenti sono più cauti. Questa ondata di euforia nazionalistica dilaga in Europa molti anni prima che il continente sprofondi nelle barbarie. Valga per tutti la testimonianza che segue, di una giovane militante pacifista americana J. Addams, nei convulsi anni che precedono l'entrata in guerra del suo paese, avvenuta nel 1917:

Il pacifista in tempo di guerra, con i suoi preziosi ideali soggetti a stravolgimenti di ogni genere da parte di coloro che controllano i mezzi di comunicazione, e considerano loro dovere patriottico presentare nella peggiore luce possibile qualunque tipo di propaganda per la pace, si trova costantemente soggetto a due pericoli. Paradossalmente, gli può succedere di passare dagli abissi dell'autocommiserazione alle vette sterili della superbia e della convinzione di avere sempre ragione, e di odiare se stesso in entrambi i casi. Fin dall'inizio della grande guerra, man mano che i membri del nostro gruppo venivano ad assumere una posizione distinta dal resto della società, ciascuno di essi sentì il senso di isolamento, che si sviluppava rapidamente dopo l'ingresso in guerra del nostro paese, trasformarsi, per così dire, in un distruttivo senso di totale *essere soli* [...] La forza della maggioranza era tale che non solo sembrava impossibile restar saldi sulle proprie posizioni, ma a tratti la nostra opposizione ci appariva del tutto innaturale, e arrivavamo a desiderare, segretamente, di essere anche noi travolti dalla *folia di tutta l'umanità*. Il pacifista si trovava costantemente a scontrarsi con un istinto genuino e profondo dell'umanità, dotato di una propria base biologica: l'istinto che porta alla diffidenza e poi al desiderio di radicale eliminazione nei confronti dell'individuo che, in un momento di pericolo, si separa dalla massa

All'aggressività mista a paura e al nazionalismo aggressivo, si aggiunge, come elemento dominante, la tendenza a conformarsi a quello che appare un grande slancio unificante. La guerra, insomma, sembra davvero la panacea in grado di mettere fine agli aspri conflitti sociali in un solo colpo. Di fronte alla patria in pericolo, dovere di tutte le classe sociali è di unirsi per combattere il nemico comune. Ne consegue un continuo richiamo alle masse, una svalutazione delle lentezze burocratiche, dell'attività parlamentare, un richiamo agli ideali più o meno antichi della nazione e in alcuni casi alla purezza del sangue. Ecco perché la guerra dilaga: è tutta la società a rispondere alle sollecitazioni patriottiche. È allora non è un caso né un paradosso della storia se in quasi tutti i paesi si formeranno governi di unità nazionale, in molti casi con la presenza dei socialisti. Almeno all'inizio, dunque, non si assiste ad uno scontro tra un "partito della guerra" ed un "partito della pace", ma ad uno Stato che ha dietro l'apparente unanimità della popolazione e a poche e soprattutto isolate minoranze pacifiste – a parte il caso di Russia e Italia – che poco o nulla possono di fronte al conformismo dilagante. E così la guerra conclude l'esperienza della Internazionale socialista, che era stata capace di riunire milioni di operai sotto lo slogan "proletari di tutto il mondo unitevi!". Sulla questione della guerra, l'Internazionale è sempre stata molto chiara. Si legge in un documento del 1907: "se sussiste la minaccia di una guerra, le classi lavoratrici e le loro rappresentanze parlamentari hanno il dovere di fare tutto il possibile per impedire lo scoppio della guerra". Insomma, la stragrande maggioranza dei partiti socialisti europei viene meno ai principi sui quali sono nati. Si può parlare anche di una scelta obbligata: il socialismo è stato – e in alcuni casi è ancora, come nell'Est e nel Sud Europa – una forza perseguitata, da poco uscita – come nel caso della Germania – da una lunga e drammatica fase di clandestinità. Non partecipare alla guerra, visto il successo della propaganda bellicista anche sulle masse proletarie, significherebbe perdere tutto il prestigio e la forza conquistata in tutti questi anni di legalità. Ma è innegabile che tale propaganda sia fatta propria da molti, troppi esponenti socialisti, vuoi per generica esaltazione della patria, vuoi per rispondere alle minacce esterne, vuoi anche per partecipare ad un generale movimento di liberazione della masse oppresse, naturalmente quelle sotto il giogo del nemico. Solamente il partito Bolscevico russo, il partito socialista americano, l'Independent Labour inglese e il Partito Socialista italiano si manterranno quanto meno neutrali. Nel resto del mondo saranno solo piccole minoranze – tra cui spicca il gruppo di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg in Germania, che opera in condizioni a dir poco disperate – a tenere alta la bandiera della solidarietà internazionale del

proletariato.

Un contributo determinante per il successo della propaganda bellicista viene offerto dalle avanguardie artistiche, le quali avevano contribuito, negli anni precedenti, a celebrare il mito del progresso, a cominciare dal Futurismo. Scienza e tecnica vengono presentate come onnipotenti, in grado di risolvere ogni problema. Un potente mezzo grazie al quale l'uomo può davvero sentirsi onnipotente, anzi sostituirsi all'onnipotente. Il progresso trascina con sé ogni cosa e ogni uomo e certo la guerra non può rappresentare un ostacolo insormontabile. Di più: in molti vedono nella guerra un necessario mezzo volto a rimescolare le carte, a rivoluzionare il mondo, un potente acceleratore della storia, insomma. Ecco spiegato perché in pochi credono ad un conflitto di lunga durata in questo periodo. Lo sviluppo scientifico e tecnologico tanto celebrato non può che accelerare anche la durata del conflitto: sarà una guerra moderna, in cui aerei e carri armati sostituiranno i vecchi corpo a corpo o gli assalti della cavalleria e tutto si risolverà in poco tempo. Non sarà così, come è noto, ma questa sicurezza contribuisce ad accrescere l'appello della guerra anche presso settori della società storicamente lontani dalle fanfare belliciste, come le classi popolari.

L'Italia: dalla neutralità all'intervento

Un caso a sé rappresenta l'Italia, la quale, quando scoppia il conflitto, è formalmente alleata dell'Austria e della Germania. Il 2 agosto, di fronte alla tragedia che si va consumando, il Ministro degli Esteri Giuliano proclama la neutralità del paese, sottolineando – a differenza di quanto sostenuto per anni da Crispi – la natura sostanzialmente difensiva della Triplice Alleanza e soprattutto criticando l'Austria per non avere avvisato l'Italia nel momento in cui decideva di dichiarare guerra alla Serbia, violando in tal modo una delle clausole della alleanza. D'altro canto, la gran massa dei parlamentari, di governo ed opposizione, è contraria alla guerra. Lo sono sicuramente i liberali di Giolitti, secondo i quali il paese non è ancora pronto per uno sforzo bellico di tale portata. Giolitti è uno dei pochi al mondo in questo periodo a considerare lo sviluppo scientifico-tecnologico come fattore negativo: se è vero che il progresso potrebbe accelerare la guerra, è vero anche però che tale progresso è stato raggiunto da tutte le nazioni e dunque il rischio di uno stallo è ben più che una semplice ipotesi. I fatti, purtroppo, gli daranno ragione. Giolitti e i suoi uomini sostengono inoltre – non senza un certo cinismo – che l'Italia avrebbe tutto da guadagnare dalla neutralità, sia in termini economici (vendendo cioè prodotti ad entrambi gli schieramenti) sia politici. Intesa e Imperi Centrali – questa la convinzione dei giolittiani – farebbero letteralmente a gara a tenere lontano il paese dal conflitto, venendo incontro ad ogni sua richiesta, a partire da quelle geo-politiche. E tuttavia la ragione che più di altre convince Giolitti ad opporsi alla guerra è la grave situazione sociale del paese. La lezione della guerra di Libia gli è servita: allora non solo i socialisti, ma vasti strati popolari si erano opposti all'impresa coloniale, determinando la caduta del suo governo. Due anni dopo, nel giugno 1914, era scoppiato nelle Marche e in Romagna, in seguito alla repressione da parte della polizia di un comizio antimilitarista, un violento movimento a carattere insurrezionale, la cosiddetta “settimana rossa”, protrattasi per parecchi giorni sotto la guida dei socialisti di sinistra Pietro Nenni e Benito Mussolini e dell'anarchico Errico Malatesta. Per soffocarlo era stato necessario l'impiego di oltre 100.000 soldati: il solito bagno di sangue. Giolitti è convinto non tanto che tale opposizione possa fare sentire il suo peso negli anni della guerra quanto che, a conflitto terminato, il paese esploda. Insomma, il conflitto sancirebbe il collasso dello Stato liberale, spalancando le porte ad ogni genere di estremismi (sia di destra sia di sinistra). Ancora una volta lo statista liberale mostra la sua caratura, nettamente superiore alla media dei suoi colleghi presenti in parlamento.

Oltre ai liberali giolittiani, etichettati come “di sinistra” per la scelta neutralista, sono anche socialisti e cattolici. I primi – tra i pochissimi in Europa – continuano ad attenersi alle disposizioni della Seconda Internazionale, svolgendo una intensa propaganda antimilitarista, sebbene questa non sfocerà mai in quella “guerra alla guerra” che è lo slogan con il quale il partito di Lenin conquisterà il potere in Russia. Decisamente più complessa la posizione dei cattolici. Il loro neutralismo è sicuramente condizionato dalla generale ostilità del mondo contadino alla guerra ma anche – e

soprattutto, almeno per i vertici vaticani – dalla vicinanza alla cattolicissima dinastia austriaca degli Asburgo. La Chiesa cattolica – come Giolitti per l'Italia – teme che l'Austria esca sconfitta dal conflitto e non nasconde di non gradire molto l'alleanza con la Germania, paese che ai tempi di Bismarck aveva lanciato una vera e propria opera di laicizzazione anticattolica. Scontata – di conseguenza – l'ostilità nei confronti dell'Intesa e soprattutto della laicissima Francia, dove tutta una serie di leggi approvate negli anni precedenti avevano enormemente ridimensionato il peso della Chiesa cattolica nella società e nella politica transalpina.

Il fronte interventista è una minoranza, sebbene molto combattiva e violenta. A sinistra, sono favorevoli all'intervento, ma al fianco dell'Intesa, cioè della Francia e dell'Inghilterra (glissando senza problemi sulla Russia, che certo democratica non è) i cosiddetti “irredentisti trentini”, coloro cioè che intendono chiudere il ciclo delle lotte risorgimentali “liberando” le zone considerate italiane e ancora sotto il giogo austriaco, guidati da personaggi del calibro di Cesare Battisti, Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati. È questo il cosiddetto “interventismo democratico”, che considera la guerra come il proseguimento delle lotte risorgimentali dell'Ottocento e un dovere battersi contro le autocratie oscurantiste di Austria e Germania. Anche una parte, sicuramente minoritaria ma importante, del sindacalismo rivoluzionario, guidata da Filippo Corridoni, Alceste De Ambris e Arturo Labriola, protagonisti delle giornate antimilitariste di pochi mesi prima lo scoppio delle ostilità, si schiera a favore dell'intervento, ritenendo la guerra un utile mezzo per accelerare la crisi politica e sociale dell'Europa intera, un vero e proprio strumento rivoluzionario, capace di rompere l'equilibrio e di favorire la radicalizzazione dei conflitti sociali. Ma si tratta di piccoli gruppi. Il grosso del fronte interventista, infatti, è rappresentato dai nazionalisti, favorevoli alla guerra come espressione della “politica di potenza” e come mezzo principale di espansione imperialista. Le loro simpatie vanno di conseguenza all'Austria e alla Germania, al cui modello politico sono istintivamente più vicini, e favorevoli ad una politica di espansione sia in Africa sia in Europa, contro la Francia soprattutto (riprendersi Nizza e la Savoia: questo il loro slogan, con il quale intendono distinguersi dall'interventismo democratico). In un secondo tempo, però, in seguito alle prime ed incerte vicende belliche e soprattutto dopo avere constatato che il paese, in caso di intervento, non sarebbe mai sceso al fianco del nemico di sempre, l'Austria, optano per l'Intesa: l'importante è fare la guerra. Il nazionalismo è una forza nuova, moderna; una “nuova destra”, aggressiva e militarista, il prodotto della modernizzazione italiana, del decollo industriale e dei primi contraddittori processi di massificazione politica e sociale, frutto del clima culturale di inizio secolo e delle spesso confuse ideologie volontaristiche e attivistiche delle avanguardie artistiche e filosofiche del tempo. I nazionalisti nascono come movimento di opinione, riunita intorno ad alcune riviste, soprattutto fiorentine, come “Leonardo”, dove compaiono articoli al vetriolo in cui si mischiano odio antidemocratico e antiparlamentarismo, giovanilismo e culto dell'energia, dell'invettiva, dell'offesa, della minaccia: una volontà di potenza che si salda rapidamente con la tecnocratica esaltazione futurista della modernità e della macchina. Da questo mix piuttosto confuso, ma dal quale emerge molto chiaramente l'odio per tutto ciò che il giolittismo aveva rappresentato, prende forma una aggressiva ideologia bellicista e imperialista, un irrazionalismo violento e attivista, la voglia di ottenere tutto e subito e ad ogni costo. La filosofia di fondo del movimento è un radicale darwinismo sociale volto ad edificare un nuovo ordine politico e sociale, più rigido ed autoritario, in grado di eliminare la lotta di classe e il socialismo una volta per tutte e di celebrare la potenza nazionale. Il “Regno”, un'altra storica rivista nazionalista, scrive che

la vita dei popoli è una terribile lotta nella quale contano solamente i fattori che il marxismo combatte: il sentimento collettivo di patria, l'autorità dello stato, la forza della compagine nazionale, la disciplina dell'individuo verso la nazione, l'energia d'espansione della razza, la coscienza del suo passato in rapporto al suo avvenire

Scopo dichiarato del nazionalismo è di selezionare una élite borghese in grado di battersi contro l'ascesa delle masse proletarie. Ma il primo obiettivo, centrato in pieno, è quello di mettere fine al compromesso giolittiano tra la borghesia imprenditoriale e il socialismo riformista, chiudere la fase liberale della nostra storia ed aprirne una nuova.

Questo il tumultuoso retroterra ideologico del partito che vede la luce ufficialmente nel Congresso di Firenze del 1910, sotto la presidenza di Enrico Corradini, con un programma molto semplice: antiparlamentarismo, incremento dell'apparato militare nella vita civile, espansionismo coloniale, aspirazione al rango di grande potenza dell'Italia, diffidenza nei confronti della democrazia, rifiuto del socialismo, elitarismo. La guerra rappresenta per questa nuova forza politica un valore in se stesso. Scrive Corradini:

La guerra, sia nella sua forma interna di rivoluzione, sia nella sua forma di guerra internazionale, è la forza rinnovatrice. Essendo la guerra il massimo sforzo, esprime i massimi valori, i valori guerreschi, più energici e generosi di quelli che si possono chiamare i valori mercantili, e fra i valori guerreschi si ritrovano molti dei supremi valori morali

Un discorso a parte merita Benito Mussolini. Ancora nell'autunno 1914, quando cioè la guerra è ormai in corso, lo troviamo sulle barricate insieme ai suoi compagni del Psi. Improvvisamente, però, nel mese di novembre, si pronuncia in favore della guerra. Cacciato dal Psi, fonda con capitali francesi e finanziamenti industriali italiani un nuovo giornale, il "Popolo d'Italia", dichiaratamente interventista. Si presenta ai suoi nuovi lettori, pochissimi per la verità, con un articolo dal titolo significativo, *Audacia!*:

In un'epoca di liquidazione generale come il presente, non solo i morti vanno in fretta, ma i vivi vanno ancora più in fretta dei morti. Attendere, può significare giungere in ritardo [...]. I destini del socialismo europeo sono in relazione strettissima coi possibili risultati di questa guerra: disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita, lavorare per la reazione e non per la rivoluzione sociale ... Oggi!"

Come già i sindacalisti rivoluzionari, Mussolini considera la guerra un mezzo per creare le condizioni per quella che chiama "rivoluzione sociale", insomma un "acceleratore della storia". E tuttavia, se i primi avevano cominciato a manifestare posizioni interventiste già in estate, Mussolini lo fa solamente in autunno, all'improvviso. La nascita di un quotidiano sponsorizzato dai settori bellicisti nostrani e internazionali, la dice lunga su questa "conversione". Ma è innegabile che anche la svolta mussoliniana contribuisca a fare scivolare il paese verso la guerra.

A chiudere il cerchio del fronte interventista, i liberali di destra, i vecchi e mai tramontati avversari di Giolitti, guidati dall'inossidabile Sonnino. Nel marzo 1914 sono loro a prendere le redini del governo, dopo le dimissioni di Giolitti. Il Primo Ministro, Salandra, è convinto della necessità di intervenire in guerra per la antica convinzione che questa serva a soffocare le tensioni sociali, a unire il paese di fronte alla "patria in pericolo", a mettere fine a tutte le agitazioni in corso. Il sogno di una democrazia autoritaria, da sempre coltivata da Sonnino, sembra diventare realtà. Di conseguenza, sebbene rappresentino una piccola minoranza del paese e una ancora più piccola minoranza parlamentare, i liberali di destra, in accordo con il re, Vittorio Emanuele III, lavorano per portare il paese in guerra il più rapidamente possibile, sviluppando una intensa attività diplomatica "bipartisan", trattando cioè sia con le forze dell'Intesa sia con gli Imperi centrali. Insomma, l'Italia cerca di vendersi al migliore offerente. Una febbrile ricerca che si conclude il 26 aprile 1915, quando il governo italiano stipula un trattato segreto con le forze dell'Intesa: il nostro paese si impegna ad entrare in guerra entro un mese dietro la promessa, in caso di vittoria, del diritto di annettere Trento, Trieste e la Dalmazia. Ma c'è un problema, a parte che il paese reale non sa proprio nulla di tale accordo: i numeri per fare entrare il paese in guerra in parlamento non ci sono. Ma l'impegno è stato preso e un eventuale ripensamento provocherebbe durissime reazioni, senza escludere nemmeno l'invasione del paese da parte dei francesi. Non resta allora che il colpo di mano. Il governo prende accordi con i nazionalisti: a loro spetta il compito di incendiare le masse, mostrare al mondo intero che il è il popolo a volere la guerra. Sono le "radiose giornate di maggio", imponenti, ma comunque sempre minoritarie, manifestazioni che attraversano i quattro angoli del paese. Con la benevola neutralità delle forze dell'ordine, vengono assaltate e incendiate case del popolo, gli edifici comunali delle città in mano alla sinistra, le sedi delle leghe rosse e di quelle cattoliche. È l'intimidazione, la violenza a mostrare al mondo che gli italiani vogliono la guerra. Ad incendiare le folle di grandi, medi e piccoli borghesi il poeta vate, Gabriele D'Annunzio. È la prima

volta in Italia che la destra mobilita le masse, sebbene non quelle popolari, ma quanto basta per creare le condizioni per il colpo di mano del governo. Tutto organizzato, tutto studiato a tavolino: l'esecutivo che si dichiara a favore della guerra ma non può farla perché non ha i numeri in parlamento, dà le dimissioni. Il re, naturalmente, le respinge, ritenendo la volontà della nazione favorevole all'intervento. A questo punto non ci sono alternative: o il parlamento vota i pieni poteri al governo oppure si apre una fase potenzialmente deflagrante. Passa la prima alternativa per 407 voti contro 74: il 24 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria e alla Germania.

La mobilitazione totale

La I Guerra Mondiale rappresenta una mobilitazione totale dell'intera società. Tutte le strutture, politiche, economiche e quelle culturali vengono sottoposte a sollecitazioni senza precedenti e subiscono trasformazioni ad un ritmo spaventosamente accelerato. Effettivamente la scienza e la tecnica – come pensano in molti – cambiano la natura del conflitto: per la prima volta la fitta rete ferroviaria e stradale, i mezzi di comunicazione più rapidi ed efficienti – locomotiva e motore a scoppio in primis – e gli strumenti di collegamento più moderni, come il telegrafo ed il telefono, vengono utilizzati sull'intera area continentale a scopo bellico; d'altro canto, la guerra ha come epicentri proprio le zone più industrializzate del continente, soprattutto quelle di recente sviluppo. E così, in pochi giorni, la Germania riesce ad ammassare 2.500.000 soldati in prima linea, facendo loro attraversare mezza Europa, dalla Russia alla Francia; Mosca, a sua volta, ne mobilita ben 3.000.000, mentre Parigi, in poco più di due settimane, 2.000.000. Alla fine del conflitto si raggiungerà la cifra complessiva di 65.000.000 di uomini mobilitati nel solo continente europeo. Sono gli effetti di un progresso straordinario, che viene rapidamente convertito a fini bellici. Come accade naturalmente anche per le armi. La novità più dirompente di questi anni è nell'uso delle armi chimiche, assolutamente sconosciute in passato. Già nel 1915 i tedeschi fanno largo uso di proiettili di artiglieria a gas asfissiante contro i polacchi, mentre a Ypres, uno dei più caldi centri del fronte occidentale, utilizzano in abbondanza micidiali bombe al cloro. E tuttavia gli effetti risultano ben al di sotto delle attese. Dopo la prima sorpresa, infatti, gli avversari sono in grado di prendere adeguate contromisure, a partire dall'uso di maschere anti-gas, che presto diventano uno dei tanti simboli di questa guerra. Non solo: il gas rischia di ritorcersi proprio contro chi lo utilizza, come accade con improvvisi cambi di direzione del vento. Anche il motore a scoppio viene largamente utilizzato, facilitando e velocizzando enormemente i trasporti. Ma l'invenzione più dirompente nella guerra terrestre è sicuramente il carro armato, solo che gli stati maggiori se ne rendono conto solamente verso la fine del conflitto. Infine l'aereo, altra icona del conflitto. Inventato dai fratelli Wright nel 1903, è solo con la guerra che conosce un vero e proprio boom. All'inizio viene utilizzato soprattutto come mezzo di ricognizione, dunque dotati anche di potenti strumenti fotografici (altra innovazione tecnologica), consentendo agli stati maggiori di avere sempre ben chiara dinnanzi agli occhi la situazione al fronte e di giocare ad una sorta di cinico risikò con le vite dei soldati. In un secondo tempo, però, gli apparecchi vengono dotati di ordigni per bombardare le retrovie, sebbene i sistemi di puntamento sono ancora rudimentale: di fatto serviranno soprattutto per terrorizzare i nemici. I tedeschi puntano invece sui dirigibili, troppo lenti per sorvolare le zone di guerra ma sicuramente utili a colpire le indifese città, a partire da Londra e Parigi. Ma la storia ricorda soprattutto i combattimenti tra gli apparecchi dei due schieramenti, le guerre del cielo, il mitico Barone Rosso e tanti altri. Questo diventa possibile solo quando si inventa un metodo per alternare i colpi della mitragliatrice a quelli dell'elica: una straordinaria macchina di morte. È innegabile, dunque, che da questo punto di vista gli avanguardisti avevano visto giusto: questa è la guerra del futuro, solo che non si concluderà dopo pochi mesi.

Un'altra particolarità della I Guerra Mondiale è che non solo il fronte esterno, ma anche quello interno viene totalmente mobilitato. Gli scienziati, primi fra tutti, vengono letteralmente reclusi in centri specializzati per la ricerca di nuove armi, di esplosivi, di macchine, di apparecchi eccetera. Poi gli operai, costretti a lavorare senza sosta e senza alcun diritto per sostenere lo sforzo bellico: chi sgarra finisce dritto davanti al plotone di esecuzione. La guerra – su questo hanno ragione i neutralisti socialisti – è prima di tutto un grande affare per le industrie, soprattutto grazie alle

commesse pubbliche, alla riduzione dei salari e alla pace forzata all'interno delle unità produttive. Se prendiamo il caso italiano, i profitti risulteranno a guerra finita più che raddoppiati. Ma se si analizzano i settori maggiormente coinvolti nello sforzo bellico, quelli dell'industria pesante soprattutto, ci si rende conto di quanto il sangue dei militari abbia contribuito a creare veri e propri imperi economici. I profitti delle industrie siderurgiche, per esempio, che alla vigilia del conflitto si attestano intorno al 6%, balzano al 17% alla fine del conflitto; quelli delle industrie meccaniche, dall'8% al 30%. L'industria degli armamenti produce più di 12.000 pezzi di artiglieria, 37.000 mitragliatrici, oltre 70 milioni di proiettili e 7.800 cannoni. Le automobili, il cui numero si aggira nel 1914 intorno alle 9.000 unità, a fine guerra superano le 20.000. Se si pensa che l'Italia non è certamente il paese belligerante più sviluppato e industrializzato, si comprende come la I Guerra Mondiale rappresenti un ulteriore stimolo alla industrializzazione ed al progresso scientifico e tecnologico.

Ma tutto ciò sarebbe stato impossibile senza l'intervento dello Stato. È ancora una volta Lenin a fotografare con estrema lucidità la realtà di questi anni. Gli stati capitalistici volgono verso un socialismo di Stato, controllando, stimolando e finanziando gran parte delle industrie. Nasce un nuovo sistema, una vera e propria economia programmata, fortemente centralizzata, quasi totalmente controllata dallo Stato. Un ulteriore colpo al sistema liberale, che convince Lenin dell'imminenza del crollo del capitalismo. Lo "stato di necessità" della guerra esalta il potere della decisione, l'efficacia del governo e l'unicità del comando, sottraendo credibilità e legittimazione agli organismi rappresentativi, per loro natura pluralistici e necessariamente più lenti nelle loro procedure decisionali, trasferendoli agli organi esecutivi, più pronti ad affrontare rapidamente scelte da cui dipende la sopravvivenza. Insomma, la società politica tende a modellarsi su quella militare, ad assumerne la stessa forma gerarchica, la stessa natura antidemocratica, incompatibile con il rispetto della pluralità delle opinioni e delle posizioni. L'unanimità diventa rapidamente un valore assoluto, ricercato e imposto come condizione per la vittoria: chi si tira fuori è un nemico della patria. Il giorno della dichiarazione di guerra a Russia e Francia, il Kaiser Guglielmo II dichiara: "a partire da questo momento non conosco più i partiti, ma solamente i tedeschi", il che significa che quei partiti o uomini che, pur essendo tedeschi, si oppongono alla guerra non sono più nulla, feccia, o, che è peggio, nemici da eliminare. Ma non è solo la Germania ad imporre un'etica fortemente militarista. Il giorno della mobilitazione dell'esercito russo, lo zar Nicola I dichiara: "che in questa ora difficile tutte le lotte intestine siano dimenticate! Possa l'unione dello zar e del suo popolo diventare più stretta e più forte!". La logica conseguenza di queste dinamiche è la graduale formazione di governi di unità nazionale e la stretta alleanza tra governo e stati maggiori dell'esercito. In Germania, dopo le prime sconfitte, lo stato maggiore viene praticamente ad identificarsi con lo stesso governo, dopo che i due generali Hindenburg e Ludendorff assumono il comando in capo dell'esercito e grazie alla debolezza del cancelliere Georg Michaelis instaurano una propria dittatura. In Francia, a partire dal 1917, è il vecchio generale Clemenceau a esercitare un potere quasi assoluto, all'insegna dello slogan: "guerra fino alla vittoria!". In Inghilterra, dopo la caduta del debole esecutivo guidato da Asquith, Lloyd George centralizza nelle proprie mani tutte le funzioni di governo. Negli Usa il presidente Wilson assume prerogative senza precedenti, tra cui quelle di requisire industrie, materie prime e naturalmente manodopera. Accadrà la stessa cosa anche in Italia, dopo la disfatta di Caporetto, nel 1917, che porta alla caduta del governo Boselli, sostituito dal governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, che procede prima di tutto ad una dura repressione di tutte le opposizioni interne e di quelle presenti al fronte.

La guerra determina anche una poderosa crescita della domanda e una conseguente crescita dell'inflazione: i prezzi raddoppiano in Inghilterra e Usa, triplicano in Francia e si quadruplicano in Italia. Ad essere colpiti, come sempre in questi casi, i detentori di redditi fissi, cioè impiegati, operai e braccianti, sui quali pesano anche tassazioni dirette ed indirette. E tuttavia, nonostante le industrie producano a pieno ritmo, i prodotti scarseggiano. In molti paesi si procede al razionamento alimentare, alimentando la nascita del mercato nero, con prezzi elevatissimi e profitti da favola. Insomma, la popolazione civile viene ridotta alla fame. Nella sola Germania i morti per denutrizione raggiungono le 700.000 unità e la mortalità infantile aumenta del cinquanta per cento.

Sebbene non si raggiungeranno mai le cifre della Seconda Guerra Mondiale, anche nella Prima i civili vengono coinvolti direttamente – e non solo indirettamente – nel conflitto. Quasi settantamila cittadini belgi, per esempio, vengono deportati con violenza in Germania per essere forzati al lavoro e sono sempre i dirigibili e gli aerei del Reich a mietere vittime civili con i loro mirati bombardamenti sulle grandi città, totalmente privi, in un conflitto che ben presto si arena sulle trincee, di interesse strategico. Dunque è soprattutto la Germania a rompere per prima, più spesso e più radicalmente delle altre potenze le convenzioni belliche tradizionali, a cominciare dalla violazione della neutralità belga e l'uso dei gas tossici a inizio conflitto. Ma era scontato: è lo stesso concetto di mobilitazione sociale, infatti, a fare dei civili facili bersagli. D'altro canto, la I Guerra Mondiale è anche la prima condotta in regime di suffragio quasi ovunque universale: per la prima volta, di conseguenza, non è solo il morale dei soldati al fronte ma anche gli umori dell'intera società ad avere una immediata influenza sull'andamento del conflitto. Mantenere il consenso sociale al proprio interno, colpire lo spirito e il morale dei paesi nemici – è in questi anni che viene coniato il termine “guerra psicologica” – è uno dei principi essenziali per i governi e gli stati maggiori. E per fare ciò occorre una guerra senza quartiere al “disfattismo”, il movimento pacifista. La polizia politica è in guerra come quella militare, pronta a scovare ogni minimo segno di “sovversione”. E tuttavia questo non basterà a fermare il movimento di protesta. Svanito piuttosto rapidamente l'entusiasmo patriottico e nazionalistico dei primi mesi di fronte all'empasse dei soldati al fronte, già nel 1916 si assiste alla mobilitazione operaia in diversi paesi coinvolti nella guerra. Si tratta di un movimento non propriamente pacifista, ma che cerca comunque di contrastare la fame portata dalla guerra rivendicando un adeguamento dei salari all'inflazione: si rischia la fucilazione, ma si avanti lo stesso. E tuttavia è il 1917 l'anno cruciale. A Torino si assiste a vere e proprie insurrezioni: protagonisti gli operai e le operaie delle aziende meccaniche e metalmeccaniche. Nemmeno la Germania, precipitata sin dai primi anni di guerra in un vero e proprio stato di polizia, riesce a sottrarsi alle proteste, che anche qui assumono carattere insurrezionale. Rispetto al 1916 risulta evidente una radicale politicizzazione del movimento, il quale non esita a chiedere la fine della guerra. Ben presto la protesta raggiunge i soldati al fronte, culminando nel maggio 1917 nelle violente agitazioni dei soldati francesi e, in autunno, in un vero e proprio “sciopero militare” delle truppe italiane, prologo della disfatta di Caporetto; senza contare la rivoluzione russa, che parte proprio dalla opposizione di gran parte della società alla guerra. Vedremo in seguito gli effetti di questo vero e proprio anno di svolta del Primo grande conflitto mondiale della storia dell'umanità.

Le vicende belliche

Anche la guerra, come la produzione, viene pianificata. Tutti gli stati maggiori hanno piani molto dettagliati, volti a portare i rispettivi paesi verso la vittoria in brevissimo tempo. Francia e Germania, cioè i primi due paesi che si affrontano, prevedono entrambi una “guerra di movimento”, molto rapida, destinata a durare non più di quattro mesi e a terminare con la totale distruzione dell'avversario.

Il “piano Schlieffen” elaborato dai tedeschi (dal nome del capo di stato maggiore che lo aveva elaborato nei primi anni del Novecento) si fonda su diversi tempi di mobilitazione dei due più immediati avversari, Francia e Russia: prima sconfiggere – e il più rapidamente possibile – la prima, per poi rivolgere tutte le forze verso la seconda (lo stesso piano che metterà in atto Hitler trent'anni dopo). Perché prima Parigi e poi Mosca? Per un calcolo preciso circa i tempi di mobilitazione: piuttosto rapidi in Francia, molto lunghi, a causa degli immensi territori e dell'arretratezza dei mezzi di comunicazione, la seconda. Una volta accerchiato l'esercito francese con un rapido movimento attraverso il neutrale Belgio, l'esercito tedesco ha il compito di dirigersi verso Parigi e costringere i francesi alla resa. Naturalmente lo stato maggiore tedesco non ignora che la violazione della neutralità belga comporta l'immediata discesa in campo dell'Inghilterra, ma nel piano è sempre il fattore tempo a risultare determinante. I tedeschi prevedono infatti di conquistare Parigi prima che gli inglesi, privi di un esercito permanente, riescano a rispondere: non più di sei settimane. D'altro canto, a guidare tutte le operazioni è il generale von Moltke, nipote del “grande maresciallo” vincitore della guerra del 1871.

I francesi, a loro volta, si rifanno alla strategia del cosiddetto “piano XVII” elaborata dal generale Joffre, che prevede la concentrazione di tutte le forze in Lorena e la necessità di assumere ad ogni costo l'iniziativa per primi, sfondando il settore centrale del fronte avversario e penetrando il più a fondo possibile nel territorio tedesco.

Entrambe le strategie si fondano, dunque, su una strategia di offensiva ad oltranza, che ritiene destinato alla vittoria chi attacca per primo. Per fare ciò occorre slancio e determinazione da parte degli eserciti, forte mobilità da parte dei soldati, entusiasmo patriottico nelle retrovie e in patria.

Sono i tedeschi ad aprire le ostilità, il 4 agosto 1914, penetrando in Belgio, travolgendo la pur strenua resistenza delle sue truppe e spazzando via un piccolo corpo di spedizione inglese nonché l'ala sinistra dello schieramento francese a Charleroi. Rapidamente l'esercito tedesco aggira il grosso di quello francese puntando direttamente su Parigi: il piano Schlieffen procede a gonfie vele. Joffre, completamente spiazzato dall'iniziativa tedesca, tenta affannosamente di trasferire le truppe dalla Lorena alla zona delle operazioni. Ma che per i francesi si metta molto male lo dimostra la fuga a Bordeaux di tutto il governo. Il cancelliere del Reich, Bethmann-Holwegg, si prepara a dettare le condizioni di pace. E tuttavia, la rapida avanzata tedesca è di per sé un grave errore tattico, poiché disgrega i collegamenti e rende decisamente caotica la gestione dell'intera campagna. Insomma, la strategia è troppo avanti con i tempi rispetto ai mezzi a disposizione, nonostante il progresso scientifico e tecnologico. A ciò occorre aggiungere l'immediata discesa in campo al fianco dell'alleato francese della Russia, che costringe la Germania a sguarnire il corpo di spedizione in Francia, consentendo ai soldati francesi di arrestare – seppur a fatica e con il sacrificio di migliaia di soldati – l'invasione sulla Marna. Si può dire che i sogni di una rapida conclusione della guerra finiscano qui, a settembre, dopo pochi mesi di guerra. La Germania ha perso una storica occasione, che non gli ricapiterà più, quanto meno non in questa guerra. Il generale von Moltke perde il posto di capo di stato maggiore, sostituito dal generale von Falkenhayn, ma oramai gli eserciti si sono trincerati e sarà molto difficile riprendere i vecchi piani. Rapidamente si formano due fronti: il primo, “Occidentale”, lungo circa 800 chilometri, dal Belgio alla Svizzera, destinato a durare per tutti gli anni della guerra, e il secondo, “Orientale”, lungo migliaia di chilometri, dal Mare Baltico sino allo Stretto dei Dardanelli, destinato a crollare nel 1917 con il ritiro della Russia dal conflitto in seguito alla vittoria della rivoluzione leninista.

Inizia una lunga fase di stallo, di fronteggiamento, di “usura”: prevalgono, cioè, le strategie difensive e le sanguinosissime tecniche di logoramento. Giolitti ha visto giusto: il potenziale degli Stati e degli eserciti che si confrontano è sostanzialmente il medesimo, di conseguenza, nessuno riesce a prevalere sull'altro: una sanguinosa parità. Le massicce concentrazioni di artiglieria, l'uso del fucile a ripetizione e della mitragliatrice, che rendono non solo costosissimi in termini di vite umane – il che è un fattore secondario per i generali – ma praticamente impossibili gli attacchi frontali, mettono fuori causa l'arma veloce per eccellenza, la cavalleria; d'altra parte, il perfezionamento delle tecniche di trinceramento, con fitti reticolati di filo spinato, spesso elettrificati, impongono uno svolgimento lento e tuttavia molto cruento del conflitto. Ecco allora che il protagonista della guerra diventa la trincea, simbolo dell'immobilità degli eserciti, dell'affossamento di tutte le retoriche belliciste dei mesi precedenti. Queste le parole di un soldato francese al fronte:

Piove a dritto e troviamo dei teli da tenda sulle pareti. L'indomani, all'alba, constatiamo che le nostre trincee sono scavate in un carnaio; i teli da tenda nascondevano la vista di cadaveri e di rottami. Dopo qualche giorno, con il ritorno del sole, le mosche ci invadono, l'appetito è scomparso. Quando i fagioli ed il riso possono arrivarci, li scaraventiamo oltre il parapetto. Solo il vino e la grappa sono i benvenuti. Gli uomini hanno un colorito terreo, gli occhi segnati. [...] Al secondo posto fra i vari flagelli vengono i topi e i pidocchi, moltiplicati dalla promiscuità di quegli uomini mai svestiti, raramente calzati e lavati, dall'abbondanza dei resti di paglia nei rifugi, dove l'odore acre dell'urina è indicibile e i rifiuti sparsi un po' dappertutto. La caccia ai *totos*, pidocchi del corpo di varia specie costituisce una occupazione obbligatoria.

La vita di trincea non è un semplice mito, ma la drammatica quotidianità di una intera generazione. E tuttavia quella che verrà chiamata “guerra di logoramento”, e che segue la “guerra di movimento” delle prime settimane, ha anch'essa le sue tattiche. Dietro le retrovie, in caldi e illuminati edifici, al

riparo dagli attacchi nemici, se ne elaborano a decine in questo periodo: una guerra pianificata ... male. La tattica dello “sfondamento”, per esempio, che si impone per quasi tutto il 1915, prevede l'attacco frontale contro il centro dello schieramento avversario, spesso lontano poche decine di metri, concentrando molte forze e puntando a travolgere le linee di difesa con l'uso congiunto di artiglieria, fanteria, cavalleria. L'artiglieria ha il compito di preparare il terreno con un fuoco concentrato e che può durare anche molti giorni; quindi la fanteria assale le trincee e infine la cavalleria irrompe nello schieramento avversario penetrando in profondità. Una tattica molto dispendiosa, in termini di materiali e, soprattutto, di uomini. Per fare fronte al primo problema l'industria bellica compie un salto di qualità, raddoppiando in pochi mesi la produttività. Il secondo fattore, invece, è un fattore assolutamente trascurabile: per la patria si muore purché a morire siano gli altri. Escluso il fattore sorpresa – il bombardamento dell'artiglieria annuncia sempre un imminente attacco – le battaglie finiscono tutte in un bagno di sangue. Il nemico, che magari subisce lo sfondamento della prima linea, può facilmente costruire un nuovo fronte poche decine di metri più indietro e contrattaccare. La tattica dello sfondamento sembra piacere soprattutto agli italiani, guidati dal generale Cadorna, che tentano a più riprese di sfondare le linee austriache attestate sull'Isonzo subendo pesanti perdite, ma risulta gradita anche a inglesi e francesi, che pagano un altissimo costo in termini di vite umane nelle campali battaglie di Artois e Champagne del settembre 1915.

Alla fine del 1915 il fronte si presenta, di conseguenza, sostanzialmente immobile: la Germania fronteggia inglesi e francesi nei territori settentrionali della Francia, mentre in Bielorussia e Polonia se la deve vedere con un esercito russo che però comincia a mostrare i primi segni della disgregazione. Più a sud, gli austriaci hanno vinto la resistenza serba grazie anche ai bulgari, stritolando il paese balcanico in una morsa mortale, mentre il fronte italiano rimane sostanzialmente stabile. Nel complesso, dunque, la situazione si mostra favorevole agli Imperi centrali, i quali tuttavia si trovano ad essere quasi completamente isolati dal resto del mondo, a causa del blocco navale attuato dalle forze dell'Intesa e soprattutto – come già ai tempi di Napoleone – dagli inglesi. Insomma, il tempo lavora per queste ultime e gli stati maggiori di Austria e Germania lo sanno benissimo, tant'è che inaugurano il nuovo anno con una violenta offensiva sul fronte occidentale. Il generale Falkenhayn opta per una nuova tattica, chiamata “usura”, con la quale si abbandona l'idea di sfondare il fronte avversario, costringendo i nemici a impegnare tutte le proprie forze in un punto fino a dissanguarsi. Viene scelta la fortezza di Verdun. Qui si scatena una delle più violente battaglie non solo della I Guerra Mondiale, ma dell'intera storia d'Europa. Un assedio durato ben cinque mesi, da febbraio a luglio 1916, e costata quasi trecentomila morti tra i francesi e duecentocinquantamila tra i tedeschi. A uscirne con le ossa rotte è soprattutto l'esercito francese, che sacrifica quasi sessanta divisioni, ma almeno la fortezza è salva. Anzi, insieme agli inglesi, i francesi riescono a rovesciare la situazione e ad impegnare i tedeschi nella “battaglia d'usura” della Somme, dove in settembre trovano la morte, complessivamente, un milione di soldati. Sono cifre impressionanti e come tali colpiscono l'opinione pubblica, che comincia a mostrare i primi sintomi di una frattura che culminerà l'anno successivo con gli scioperi nelle fabbriche, le insurrezioni di numerose divisioni e con la rivoluzione russa. Contemporaneamente, sul fronte meridionale, dopo l'ennesimo fallimento italiano sull'Isonzo, gli austriaci lanciano una controffensiva nelle zone tra il Lago di Garda e il fiume Brenta: è la “spedizione punitiva”, così chiamata perché volta a punire l'ex alleato traditore. Fortunatamente la contemporanea offensiva russa sui Carpazi costringe gli austriaci a trasferire sul fronte orientale decine di divisioni che evitano la disfatta per il nostro paese.

Il 1916 si conclude con il sostanziale fallimento delle offensive tedesche. A farne le spese è Falkenhayn, sostituito dal generale Hindenburg, coadiuvato da un vero e proprio asso della strategia militare, Ludendorff. La Germania non sta perdendo la guerra, ma – come detto – il tempo gioca tutto a favore degli avversari. Occorre dunque rompere il blocco navale altrimenti il rischio di vedersi stritolati per fame diventa concreto. Sin dall'inizio della guerra i tedeschi cercano di reagire con una guerra sottomarina molto pericolosa, perché potenzialmente in grado di provocare la reazione di altri Stati ancora non formalmente in guerra, a partire dagli Usa. E infatti, quando viene

colpita la nave passeggeri Lousitania, con quasi duemila morti, di cui duecento americani, la Germania è costretta a fare i salti mortali pur di evitare la discesa in campo degli Usa, che avrebbe stravolto i rapporti di forza in Europa a tutto vantaggio dell'Intesa. E tuttavia Ludendorff e Hindenburg non hanno scelta. E così, il 31 gennaio 1917, lanciano la “guerra sottomarina totale”. D'ora in poi i sottomarini tedeschi non avrebbero fatto alcuna differenza tra navi militari e navi civili o mercantili, tra imbarcazioni battenti le bandiere dei paesi coinvolti direttamente nella guerra e quelli neutrali. Ludendorff è convinto che distruggendo almeno 600.000 tonnellate di navi al mese l'Inghilterra si arrenderebbe. Lo stratega tedesco non nasconde naturalmente i timori circa la possibile entrata in guerra degli Usa – cosa che infatti avviene il 6 aprile 1917 – ma è convinto che la mobilitazione americana richieda almeno sei mesi, un lasso di tempo più che sufficiente per rompere l'accerchiamento. La guerra sui mari diviene totale come quella sulla terraferma. Tra il febbraio ed il luglio 1917 i tedeschi riescono ad affondare quasi 4 milioni di tonnellate di navi. Ciononostante l'Inghilterra rimane in piedi, soprattutto grazie all'appoggio – ormai sempre più palese – degli americani. Di più: con il diretto coinvolgimento degli Usa, il blocco a danno della Germania diviene totale: le forze dell'Intesa sono ormai vicine al collasso. Contemporaneamente, gli alleati inaugurano una nuova tattica, la “diversione”, allargando ulteriormente il teatro delle operazioni e penetrando in territorio turco (gli Ottomani sono alleati dell'Austria e della Germania) fino a Gerusalemme. È il 1917, la guerra è ad una svolta. Anche il fronte occidentale comincia a muoversi: il nuovo comandante in capo delle truppe francesi, il generale Nivelle, sperimenta a sua volta una nuova strategia, un aggiornamento della tattica di sfondamento, volto a ripristinare il fattore sorpresa: l'artiglieria avrebbe d'ora in poi bombardato le linee nemiche lungo un raggio di 30-40 chilometri, impedendo all'avversario di individuare il punto esatto in cui verrà sferrato l'attacco. Il fronte effettivamente si muove, ma lo sfondamento alla fine fallisce. Il fronte occidentale è una distesa di corpi senza vita, di mutilati, di feriti, di disperati, di affamati.

Ma il 1917 è soprattutto l'anno dei movimenti di opposizione alla guerra. Lo stesso papa Benedetto XV, fino ad allora rimasto sostanzialmente in silenzio – sebbene impegnato in segreto nella ricerca di una soluzione diplomatica volta a salvare l'alleato austriaco da una disfatta ormai sempre più imminente ed evidente – fa sentire la propria voce, invitando i governi a mettere fine alla “inutile strage”. Il 29 maggio, dopo il fallimento delle offensive lanciate da Nivelle, due reggimenti di fanteria si ammutinano contro i loro comandanti. La rivolta coinvolge ben 113 reggimenti di fanteria, 22 battaglioni di cacciatori, 12 di artiglieria per un totale di quasi 40.000 soldati. Eliminati i “nemici interni” (i loro comandanti), i soldati si dirigono verso Parigi. Contro di loro si abbatte una repressione spietata. Ma la situazione precipita anche in Italia. Il 25 ottobre gli austriaci sfondano il fronte a Caporetto senza incontrare resistenza. È una rotta che il generale Cadorna riesce a stento ad arginare sul Piave e sul Monte Grappa, non senza ricorrere ai carabinieri, che sparano contro chiunque tenti di sottrarsi alla mattanza: nel computo dei morti in guerra dei nostri soldati vanno annoverati quelli colpiti volontariamente dal cosiddetto “fuoco amico”. Ma ormai la rivolta dilaga anche nelle città. In aprile gli operai tedeschi, guidati da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, danno vita ad una massiccia ondata di scioperi pacifisti. In agosto è la volta di Torino, subito soffocata nel sangue. Cadorna se ne va. Al suo posto arriva il generale Diaz.

Ovunque l'ondata di rifiuto della guerra spezza l'unità nazionale degli anni precedenti, spingendo i socialisti all'opposizione (tranne che in Italia, dove invece Turati e Treves, che pure si erano sin dall'inizio schierati contro il conflitto, si schierano ora per il governo di emergenza nazionale). È il tempo degli uomini forti, come Clemenceau in Francia e Hindenburg in Germania. Nel frattempo in Russia è scoppiata la rivoluzione e in pochi mesi uno dei pilastri dell'Intesa, capace di impegnare il nemico su un fronte lungo migliaia di chilometri, uscirà dalla guerra, pagando un prezzo carissimo, con gli accordi di Brest-Litovsk. Ma ormai gli americani sono in Europa e la loro forza si rivela subito determinante.

La guerra però prosegue e più spietata di prima. Sono ancora i tedeschi a prendere l'iniziativa, ma più per la forza della disperazione che per una calcolata strategia. Per tre volte l'esercito del Reich riesce a sfondare il fronte alleato in Piacardia e nello Champagne. Il nuovo pericolo costringe inglesi e francesi a darsi un comando unificato, nella persona del generale Foch, che riesce a

tamponare l'invasione fino all'arrivo, il 18 luglio, degli americani. A questo punto le sorti della guerra cambiano rapidamente. Il contrattacco alleato sulla Marna è imponente come anche schiacciante la superiorità degli occidentali. Tra l'8 e l'11 agosto, nella battaglia di Amiens, il fronte tedesco viene sfondato. Il 14 agosto il kaiser, Guglielmo II, propone un armistizio che gli Alleati rifiutano senza alcuna esitazione: ormai hanno la vittoria in pugno e pretendono la resa totale. Il 26 agosto la Bulgaria è la prima ad arrendersi senza condizioni. Il 24 ottobre gli italiani contrattaccano, grazie all'apporto di truppe fresche americane, sconfiggendo a Vittorio Veneto l'esercito di un impero ormai quasi totalmente disgregato. Il 28 ottobre si ammutina la flotta del Reich a Kiel. Il 3 novembre l'Austria firma l'armistizio. L'11 novembre è la volta della Germania ad arrendersi, mentre il kaiser fugge: il paese è in rivolta. La grande guerra – così verrà subito chiamata – è finita, dopo cinque lunghissimi, sanguinosissimi anni.